

La “democratizzazione” della mistica

GIUSEPPE MOROTTI

Vari teologi, ed in particolare la teologa tedesca Dorothee Solle, hanno iniziato da tempo a parlare della necessità di una «democratizzazione della mistica». Si propongono di dare voce alla sensibilità mistica che tutti noi portiamo dentro, compresi i molti “donne ed uomini di buona volontà” che nella società secolarizzata di oggi non riescono a dare a Dio un nome ed a restaurare un rapporto diretto con il Tu.

Frequentando queste persone “non credenti” – o, meglio, “diversamente credenti” – percepiamo con facilità in esse e nel loro modo di vivere una sorta di misterioso afflato mistico. Si manifesta in loro come senso di non appagamento, bisogno di altro, voglia di vivere e di relazionarsi, sete di libertà, di godimento e di felicità, smania di conoscenza e di novità, amore per la bellezza, nostalgia di trasparenza, armonia ed integrità, esigenza di bene e di eticità, passione per la pace, la giustizia e la verità, sete di infinito, di silenzio e di interiorità, non accettazione del fatto che la morte rappresenti la fine di ogni desiderio, di ogni aspirazione e di ogni sogno... Tutto questo, vissuto con grande naturalezza e semplicità come se costituissero la loro più autentica natura, senza farsene quindi motivo di vanto.

Luisa Muraro, filosofa e scrittrice, parla a questo proposito di «imminenza di altro». Nel suo libro *Il Dio delle donne*, mentre si professa non credente, pur essendo piena di ammirazione per le mistiche che si esprimono in una teologia che lei chiama «in lingua materna», giunge ad affermare: «C'è in questo mondo un reale che non è interamente di questo mondo ... I nostri desideri giungono a tenere aperto l'orizzonte all'impossibile». E continua dicendo:

«C'è oggi il fiorire di una spiritualità che si alimenta dalla fragilità senza rimedio della natura umana e che è libera dall'ansia di indagare, dimostrare, testimoniare

l'esistenza di Dio (o il suo contrario). Per chi ha questa libertà, Dio smette di essere un oggetto di fede, un garante del vero e del giusto, un ricorso contro il male di questo mondo. Ma resta... resta come dimensione ulteriore del reale... resta anche se non sappiamo cosa significa, anche se non diciamo il suo nome»¹.

Dietrich Bonhoeffer in una delle sue lettere dalla prigione scriveva:

«Spesso mi chiedo perché un istinto cristiano mi spinge frequentemente piuttosto verso i non religiosi e ciò non nella prospettiva di una azione missionaria ma attirato da una consonanza fraterna. Mi sembra che pronunciare il Suo nome risuoni falso in questo contesto... ed io mi sentirei a disagio»².

Marie-Madeleine Davy giunge perfino a scrivere: «per l'allievo di un serio cammino di fede, il dialogo con i cristiani benpensanti è molto difficile, se non impossibile. Spesso gli sono più estranei degli atei»³.

Come è possibile tutto questo? Partendo dalla convinzione che la fede è innanzitutto dono, è importante da parte nostra assumere un atteggiamento di umiltà, di povertà, di spogliazione, di nudità, indispensabili per poter accogliere l'Altro. Questa disposizione, questa apertura all'accoglienza, a ben vedere, non è solo un qualcosa che si raggiunge attraverso degli artifici ascetici, come ci insegnano i grandi mistici. Essa è già presente nella situazione già per se stessa ascetica dell'uomo di oggi, secolarizzato, senza fede, senza sicurezze, solo, nudo e non solo orfano di Dio ma tristemente consapevole del fatto che i suoi eredi – la ragione, la scienza, l'utopia e la rivoluzione – hanno largamente disatteso le promesse.

«Quando trova l'uomo così povero e disposto ad accoglierlo», afferma Meister Eckart, «Dio opera l'opera propria e l'uomo patisce Dio in sé»⁴. Un “patire Dio” che sta ad indicare una profonda comunione ed identificazione esistenziale sia pure vissute in modo inconsapevole. Possiamo quindi affermare che il “non credente” si ritrova in una delle situazioni privilegiate per accogliere la brezza di quel Dio il cui Spirito «soffia dove vuole» ed entra dove trova un terreno sgombro ed accogliente. Un terreno libero in particolare da quelle incrostazioni rigide che una religiosità abitudinaria e non sufficientemente ravvivata da una fede viva può facilmente favorire precludendogli così una sempre rinnovata comprensione di quel Mistero che proprio

¹ Luisa Muraro, *Il Dio delle donne*, Il Margine, Trento 2012, pp. 54 e 92.

² Dietrich Bonhoeffer, *Lettere ad un amico*, Bompiani, Milano 1969, p. 83.

³ Marie-Madeleine Davy, *Il deserto interiore*, Servitium, 1997, p. 111.

⁴ Meister Eckart, *I Sermoni*, a cura di Marco Vannini, Paoline, Milano 2002, p. 324.

perché tale si pone sempre come un “oltre” ed è di conseguenza continuamente in grado di stupirci. Mistero che continua a stupirci ancora oggi, per esempio, attraverso le ultime scoperte della “fisica quantica”, così chiamata perché studia la composizione delle particelle più piccole che costituiscono la materia. Come dice Vito Mancuso:

«Nei secoli passati per designare la realtà fondamentale il pensiero ha fatto uso del termine, “essere”. Oggi invece la fisica ci insegna che bisogna utilizzare un termine nuovo: “energia”, che in greco significa precisamente “al lavoro”, “in azione”, “in movimento”. A partire da Einstein noi sappiamo che ogni massa, ogni corpo materiale che noi vediamo lì, fermo, statico, impenetrabile, duro, roccioso, compatto, in realtà non è nulla di tutto ciò ma giunge ad essere tale grazie ad un vorticoso movimento, di una velocità inimmaginabile»⁵.

Mancuso continua dicendo che non solo gli atomi che costituiscono le varie cellule sono in movimento perpetuo ma anche gli elettroni di ogni atomo girano vorticosamente attorno al proprio nucleo, al di dentro del quale particelle più piccole come i neutroni e i protoni ed altre ancora più minute si muovono ad una velocità inimmaginabile spigionando energia. Questa energia, diretta da una logica ordinatrice impersonale che è impressa nella natura, con il passare del tempo si stabilizza, si ordina e fa sì che, attraverso una lunga millenaria, milionaria evoluzione, si generino forme sempre più complesse di relazioni, fino a giungere all’uomo che come risultato di infiniti legami, di infinite relazioni, costituisce la forma più complessa e più perfetta fino ad ora mai raggiunta.

Cambia di conseguenza la nostra concezione di Dio, che continua per noi credenti ad essere la Fonte della logica ordinatrice impressa nella natura e a conservare il suo volto Paterno e Materno di misericordia e di amore oltre che di ordine, di verità, di giustizia e di libertà che vediamo impressi nella natura stessa. Non viene però più concepito come un oggetto al di fuori di noi, ma come l’energia vitale che anima la vita in tutte le sue manifestazioni.

Questa concezione dinamica della materia e della natura viene recepita come molto suggestiva e stimolante in modo particolare dai “diversamente credenti” anche se non riescono ancora a vedere un “Tu” dietro questa misteriosa logica ordinatrice e materna. Ciò nonostante, mossi come da un istinto impresso nella loro stessa natura, credono a un universo che è predisposto alla vita, «un universo fertile» come lo definisce George Coyne, ge-

⁵ Vito Mancuso, *L'anima ed il suo destino*, Raffaello Cortina, Milano 2007, p. 11.

suita e astronomo di fama mondiale. Un universo che Simone Weil considera «produttore di santità»⁶.

Di conseguenza il loro approccio alla vita non ha niente a che fare con il pessimismo ed il catastrofismo. Come afferma Luisa Muraro, il loro procedere «è come un andare per il mondo incinti di quello che il mondo, di fatto, al momento, non sa... O meglio, a somiglianza di Elisabetta che corre incontro a Maria, la loro vita sembra tutta un andare incontro al mondo e vedere che è incinto del suo meglio»⁷. Oppure, come scrive la filosofa spagnola Maria Zambrano, «offrendosi come passaggio, come soglia, per aiutare il divino a venire al mondo»⁸. O come si esprime Etty Hillesum: «cercando di dissepellire Dio nascosto nel cuore di ogni uomo»⁹. «Fare capitare Dio o almeno lasciarlo fare», aggiunge Luisa Muraro, «rivolgendosi direttamente al vero, al bello, all’amore, alla libertà, al godimento, con la certezza che da qualche parte questo mancante si trova, dentro di noi... almeno come desidero e perché no anche negli altri»¹⁰.

Nasce in loro di conseguenza il desiderio di diventare sempre di più quelli che sono destinati ad essere: sempre più umani, sempre più dediti all’ordine, al bene, al giusto, al bello, alla relazione, a creare legami, ad onorare il proprio prossimo, a rispettare il creato, a rimanere profondamente ancorati alla vita promuovendola in tutte le sue espressioni. Come afferma la teologa Antonietta Potente,

«Una sensibilità che si risveglia e cerca non spiagge esotiche o estetiche esperienze esteriori, ma lo stare umilmente radicati dentro la realtà, gli avvenimenti, la vita, senza fretta né angustia, andando incontro a quello che essa realmente rivela ed esige»¹¹.

È la logica di quell’ordine etico che intuiamo essere impresso nella natura, è la logica del Regno annunciato da Gesù, è la sola logica che li fa sentire non solo coerenti con il più profondo di se stessi ma anche felici, realizzati, uomini e donne autentici.

⁶ Simone Weil, *Quaderni*, IV, a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 1993, p. 351.

⁷ Muraro, *Il Dio delle donne*, p. 13.

⁸ Maria Zambrano, *L'uomo ed il Divino*, Lavoro, Roma 2009, p. 83.

⁹ Etty Hillesum, *Diario*, a cura di J.G. Gaarlandt, Adelphi, Milano 1985, p. 169.

¹⁰ Muraro, *Il Dio delle donne*, p. 149.

¹¹ Antonietta Potente, *Qualcuno continua a gridare*, Meridiana, Molfetta 2008, p. 38.

Ne è prova il fatto che questi “diversamente credenti” li troviamo sovente impegnati in prima linea con convinzione e grande dedizione là dove si difendono i diritti umani, là dove ci si impegna per la salvaguardia del creato, nelle associazioni di volontariato che si dedicano al servizio degli “impoveriti”, là dove invece di continuare a sognare una illusoria ripresa della “crescita” ci si propone una più realistica, condivisa e felice decrescita, là dove ci si propongono forme alternative di coltivazione, di acquisto, di consumo, di riciclaggio, là dove per arginare la logica efficientista, frenetica ed alienante della società di oggi, si fanno scelte coraggiose per una vita dal passo più lento, più umana, più relazionale e più fondata sull’interiorità. Insomma là dove si crede e si prega veramente, con la vita, di una preghiera fattiva che fa sentire sempre più umani. Ciò che dovrebbe essere, e a maggior ragione, anche l’obiettivo di coloro che hanno ricevuto il dono di una fede e di una preghiera vivificate dal rapporto con un Tu Personale. Ci dice nuovamente Vito Mancuso:

«Infatti se essere credenti serve a diventare così, vale la pena esserlo, se no, no; meglio sbarazzarsi della fede e di tutti i suoi pesanti apparati. Meglio nudi di fronte all’essere ed al suo mistero, piuttosto che rivestiti di ignoranza, di superstizione e di servilismo... Dio non ci ha creati per credere ma per essere: essere uomini felici, responsabili ed orgogliosi di esserlo»¹².

Notiamo infine che questi “altrimenti credenti” si ritrovano sempre più in sintonia con le tradizioni religiose orientali, induista e buddista in modo particolare. Non solo perché i loro percorsi di meditazione profonda, rivolti ad acquistare sempre maggiore consapevolezza sono percepiti come sempre più indispensabili per noi che viviamo in una società sempre più superficiale e povera di interiorità ma anche perché non si fondano direttamente e necessariamente su una logica ordinatrice percepita al contempo come un Tu personale. ■

¹² Mancuso, *L'anima e il suo destino*, p. 116.

Teologia e psicanalisi in *Il tempo è un dio breve*

ROBERTO ANTOLINI

Nel 2011 Mariapia Veladiano (vicentina, ma ora dirigente scolastica in Trentino, giornalista e teologa) ha pubblicato – già cinquantenne – il suo primo romanzo *La vita accanto*, «accolto da un appassionato favore dei lettori e dei librai», come recita il *marketing* editoriale nel risvolto di copertina di questo secondo. Solo che – in questo caso (e solo in questo!) – è tutto vero: uno stuolo di lettori e soprattutto di lettrici si è identificato nella sua scrittura delicata ma potente, e la ha sommersa di lettere e mail, come raramente succede ad un’esordiente.

Nell’occasione di un’intervista all’uscita del primo romanzo, mi aveva detto:

«Il male è il tema fondamentale della vita: che cosa ci interessa di più del grande interrogativo sul dolore innocente, sul male che non ha una spiegazione? Credo sia uno dei temi principali della narrativa in generale. Nel mio caso è il tema unico su cui ho costruito tutti i miei lavori di narrativa. È il tema dei temi. Per me lo studio della teologia è stato un cercare in tutti i modi di rispondere a questo grande interrogativo. Magari per scoprire che non c’è una risposta, ma che la risposta è solo la speranza che il male non prevalga. La vera narrativa è una grande azione di resistenza al male»¹.

Forse è questa la ragione del favore dei lettori. In un profluvio di letteratura debole, di generi a pronta-presa, subito-letti e subito-dimenticati (d’altra parte oggi le novità librerie reggono sui banchi delle librerie ancor meno, prontamente esposte – quelle dei grandi editori – e subito ritirate), la sua scrittura sapienziale, alla ricerca della Verità (nientemeno, con la V maiuscola!), colpisce in profondità più di qualche lettore, e viene recepita come

¹ Mariapia Veladiano. *Storie contro il male*, in “L’Adige”, 11 ottobre 2011.